IL GIARDINO. AL SIGNOR ANTONIO TORRAS COLONNELLO NEGLI ESERCITI...

Giuseppe Lattanzi



IL GIARDINO.

SIGNORE ED AMICO

Dopo il fato estremo della mia buona moglie, l'affanno il più intenso mi accompagnò dappertutto. Mi seguì ad Oleggio presso i Sigg. Tosi, legati meco in antica amicizia; in Arconate fra le ospitali sollecitudini de' Conjugi Bonsignori; indi appo Voi e la culta e gentile Vostra Consorte nell'ameno Giardino di Cascina Ferrara, il quale educato e nutrito da Voi, crebbe dai primi elementi a delizia di Vostra Famiglia. Colà, tra gl'incanti della scorsa Primavera, questi ed altri versi io scrissi. Figlia dunque del dolor mio e dell'affetto vostro consolatore è l'Ode, che oggi dalle ridenti rive dell'Arno vi offre e consacra

Firenze, 25. Agosto, 1818.

Il Vostro Affezionatiss., ed Obblig. Amico
GIUSEPPE LATTANZI.



ODE.

Non mai le palme insanguinate e i lauri
Del pianto molli di donzelle e spose
In queste liete, ombrose
Tue campagne verdeggino! Non hanno
Qui lor infausta sede
Le figlie dell'inganno,
Empie ministre della Franca fede.

Cadder le infrante insegne; e incauti popoli
A menzognera libertate amara
Più non innalzan l'ara:
Ma non cadran d'Amistà vera e santa
I dettami sublimi.
Dritto su lor non vanta
L'età: sacri a te son, che sì gli estimi

Qui ride Primavera, ed alle liriche
Immagini dà vita il facil metro,
O nel tacito e tetro
Speco, dove a natura aggiunta hai l'arte,
Meditabondo io svolga
Del Ghibellin le carte,
O la capanna pastoral mi accolga

Se del giardino alla più folta e rorida
Parte m'invio, dove tra fronde e fronde
Filomena risponde
A' miei sospiri, ed al mio pianto piange
Un flebile concento
Dal rivo, che si frange,
Emerger parmi, e dal volubil vento.

Se la ricinta di crescenti platani
Collina ascendo, per tua cura eretta,
Già dall' aperta vetta
Sovra colli, cittadi, e 'l vitreo lago
L' attonit' occhio posa,
Nè di cercar mai pago,
Cerca, e mai non rinvien l' amata sposa;

Chè a tracotanti opinïon la misera
Innocente soggiacque. Ahi mal secura
Arte di Coo! Natura
Vien manco alle tue prove; e all'abborrito
Regno d'Averno oscuro
Uno stuolo infinito
Di viventi per te piomba immaturo.

Deh colla fida sposa tua sii libero,
O dolce Torras, dalle insidie sue,
E felici ambidue
Vivete gli anni, che fur tolti a Lei!
Coppia consolatrice
De' tristi giorni miei,
I voti accogli, che il mio cor ti dice.

Ma già dal colle io scendo, ed a nascondere
Pianto e querele or vo là dove stassi
Di cupe ombre e di sassi
Dominator silenzio, che m'inspira
Alti concetti, degni
Di lamentosa lira,
Che a meditar sovra le tombe insegni.

Nel centro di vallatta erma ed ombrifera,
In mezzo ai pini ed ai cipressi, sorge
Monumento, che porge
Nel vòto angusto sen riposo a morte'
Allato a quello assiso,
Sento farsi men forte
Il mio cordoglio, e mi asserеno in viso

Oh di pace trofeo, chè non si accolsero
A te d'intorno i mostri della guerra,
Che desolàr la terra
Di rapine, di stragi a immenso pianto'...
O Scettrati possenti,
Gite alle tombe accanto
Pria di turbar la pace delle genti.

A quali spoglie, o mio Torras magnanimo,
Tre già veggo innalzate urne funeste
Entro il recinto agreste?
Ben ti comprendo, Precettor sagace
Così a' tuoi figli insegni
In questo asil di pace
Farsi di tanto Genitor ben degni

Voi, cui d' Europa dato fu risolvere
Sotto dorate volte e guarre e paci,
Più saggi e meno audaci
Entro questo venite umil soggiorno,
Ed all' avito soglio
Farete indi ritorno
Pieni d'ogni valor, vòti d'orgoglio.

Perchè gravi di frutta or qui s'incurvano
Grati a tue cure gli alberi fecondi?
Tu li coltivi e mondi
Col ferro e colla mano, e gli accarezzi,
Dal verno li difendi,
E a' tuoi desir gli avvezzi,
Ed utili e graditi altrui li rendi.

Ma il Sol declina omai. Vieni: del florido
Giardino della tua gentil Consorte
S' aprono alfin le porte.
Qui la Diva di Zeffiro seguace
A lei ceder l'impero
De' fiori si compiace,
Che più rari mandò l' altro emisfero

Deh! qui venite; e il sen virgineo candido
Delle in porpora tinte radiche rose,
Donzellette vezzose,
Liete v'ornate: Venere le pinse.
La Dea non imitate
Mentre il sen si discinse
Quanto pudica è più, splende beltate.

Venite, o spose, che d'onor sollecite
Salde vi state sul giurato letto:
Qui fregiatevi il petto
Della Mimosa, che si stringe e irrita
Al tocco, ancor che poco,
D'ardimentose dita.
V'insegna essa la fede al primo foco.

Qui le chiome dispiega la florifera
Ortensia variopinta, a cui gli sguardi
Di pieno Sol son dardi
De' Franchi è questo il prediletto fiore,
Fior che sempre incostante
Cangia foglie e colore,
Siccome cangiàr quei voglie e sembiante.

In vasi eletti accolte le purpuree
Lobelie stanno, e l'umil gelsomino
Questo il candido e fino
Color rapì della Cultrice al seno;
E quelle al roseo labbro
Di dolcezze ripieno,
E di grati, febei cantici fabbro.

Qui la sanguigna ovale seminifera
Discopre sullo stelo i fior funesti
Ahi! che degni son questi
Di barbari giardini, ove i tiranni
D'umano sangue ingordi,
Meditan guerre e inganni,
Di madri e meste spose al pianto sordi.

Tua man gli schianti, o Donna, e a terra cadano
Calpestati dal tuo piede e dal mio.
L'infame, il trace, il rio
Tempo quel fiore a noi ricorda, quando
D'uman sangue fe' guazzo
Coll' acciaro esecrando
A comun danno un popol fiero e pazzo.

Non quegl'ingrati fior; ma nella florida,
Dilettosa stagion, con più bell'opra
Ad educar ti adopra
I Cinerarj, che negletti or sono,
E fanne alla mia fronte
Ambito serto e dono;
Ch'io di quest'occhi farò ad essi fonte.

Coronato così, poichè me reduce
Accoglierà la non mai paga terra,
Che ogni mio ben rinserra,
Dolente scioglierò funereo canto.
Esulteran quell'ossa,
E tocca dal mio pianto
Per darmi pace s'aprirà la fossa.

